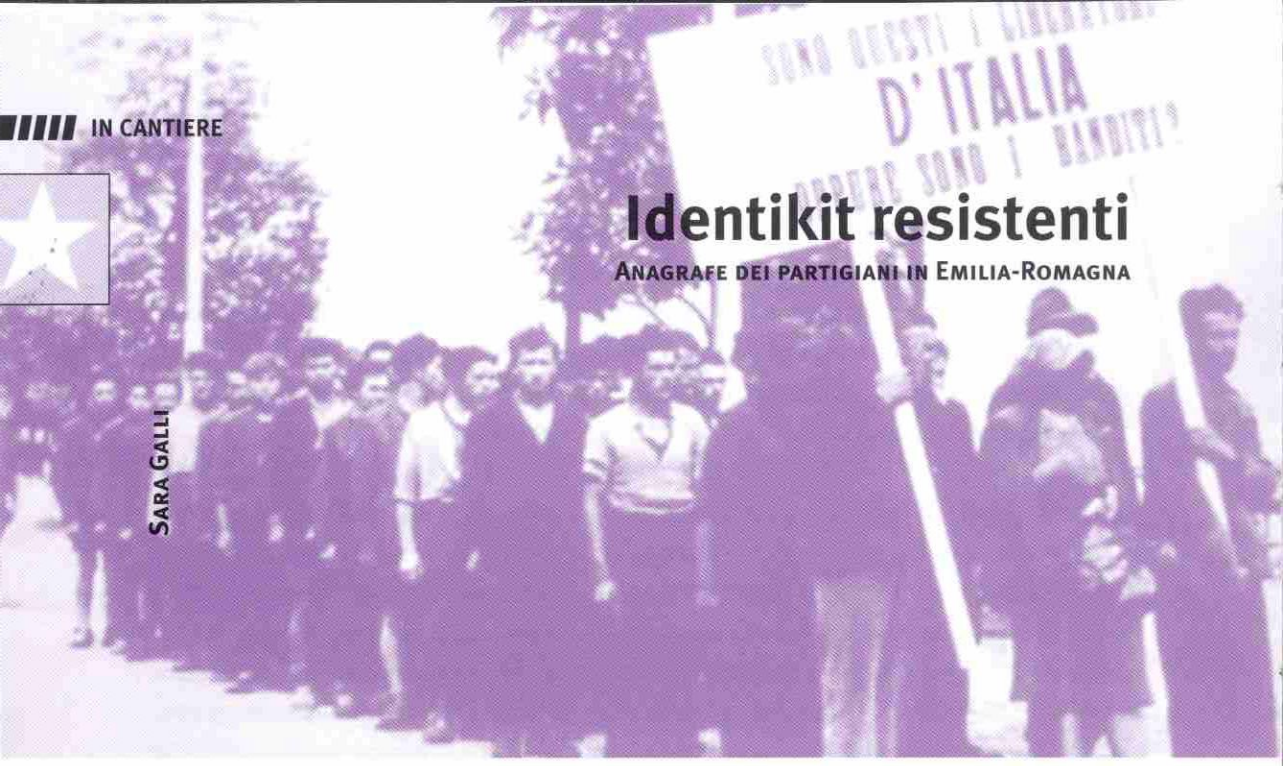

Identikit resistenti

Anagrafe dei partigiani in Emilia-Romagna

Sara Galli

Sull'onda delle ricerche già avviate in Piemonte e Toscana e, solo per quanto attiene le donne, in Umbria e Abruzzo, ma anche a Biella, Forlì e Vercelli, il Comitato regionale Emilia-Romagna per le celebrazioni del 60° anniversario della Resistenza, in collaborazione con il Dipartimento di Discipline Storiche dell'Università di Bologna, ha promosso la creazione di un database contenente i dati relativi a coloro che nel secondo dopoguerra ottennero il riconoscimento partigiano nelle allora otto province emiliano-romagnole. Il lavoro, giunto ormai alla fase conclusiva, è stato svolto da un'equipe di nove ricercatori (otto dei quali nominati dagli istituti della Resistenza di ciascuna città presa in considerazione), coordinata da Luciano Casali e Alberto Preti. Servendosi delle domande di riconoscimento dell'attività partigiana, delle schede di iscrizione all'Anpi, dei ruolini di brigata, ma anche degli strumenti bio-bibliografici a disposizione, Luca Pastore ha raccolto i dati relativi a Bologna; Simona Mantovani si è occupata di Ferrara; Fabrizio Monti di Forlì; Emanuele Guaraldi di Modena; Margherita Becchetti di Parma; Serena Groppelli di Piacenza; Enrica Cavina di Ravenna ed Eva Lucenti di Reggio Emilia.

Il database, strutturato ai fini di un'analisi quantitativa, ma anche sociale del fenomeno resistenziale, è formato da record che contengono i dati anagrafici della persona, compreso il nome dei genitori. A restituire alcuni aspetti del profilo dei partigiani schedati sono poi le informazioni relative al mestiere, alla categoria socioprofessionale e al titolo di studio conseguito, unite a una serie di campi che riguardano la partecipazione alla Resistenza. Per ciascuno è stato indicato il nome di battaglia, il servizio militare eventualmente prestato, la data di ingresso e di uscita dal movimento di Liberazione e la brigata

di appartenenza. Infine, si segnala se l'individuo sia o meno caduto durante la lotta, quale grado di riconoscimento partigiano abbia ottenuto e, nel campo riservato alle informazioni varie, altri possibili notizie. Per misurare il radicamento dei resistenti nel territorio, verificare le aree in cui agirono, ma pure i luoghi nei quali vissero nel dopoguerra, si è deciso di specificare la località, il comune e la provincia sia di nascita sia di residenza (un campo specifico indica poi se la persona è nata o meno in Emilia-Romagna). Per lo stesso ordine di motivi, i dati di coloro che operarono fuori dalla regione o all'estero sono stati inseriti in un secondo file, dove sono stati inclusi anche i nomi di chi ottenne il riconoscimento di benemerito, un fenomeno minoritario che si è preferito valutare separatamente. Attraverso un campo che indica il sesso della persona schedata, entrambi i database si prestano inoltre ad analisi volte a delineare i tratti di una partecipazione femminile alla Resistenza per molti versi differente da quella maschile.

Il lavoro di schedatura così svolto per ogni provincia è stato integrato da Agata Perticone, che ha utilizzato una serie di fonti conservate presso l'archivio del distretto militare di Bologna. Un fondo nel quale sono conservati i fascicoli delle donne che, a eccezione di Forlì e Ravenna, ottennero il grado partigiano in Emilia-Romagna. Oltre ad aprire nuovi terreni di indagine sulla componente femminile della Resistenza nella regione, questa documentazione ha consentito di attuare un'ulteriore verifica sui dati raccolti dagli otto ricercatori e di aggiungere nuovi nominativi. Grazie all'uso combinato di tali fonti si potrà dunque approdare a una stima piuttosto precisa del numero di donne che vennero riconosciute.

Benché i dati a disposizione siano ancora parziali, è possibile fare alcune prime valutazioni di carattere quantitativo. Innanzitutto, allo stato attuale dei lavori, i partigiani o patrioti risultano 72.138, di cui 7.478 donne (10,37%) e 64.660 uomini (89,63%). Una cifra decisamente alta, se confrontata con il Piemonte, dove gli stessi riconoscimenti, secondo la stima fornita da Claudio Della Valle, ammontano a 59.020. A rendere più eloquente il dato numerico può essere il rapporto tra i partigiani o patrioti nati con certezza in Emilia Romagna e il totale degli abitanti che, secondo il censimento del 1936, risiedeva nella regione (3.339.058). Un confronto dal quale deriva che a ottenere il riconoscimento fu circa l'1,87% della popolazione (1,66% uomini e 0,21% donne).

Specie per le donne il dato risente senza dubbio dei criteri bellici e militari ai quali venne improntato il decreto dell'agosto 1945, che, in generale, limitava l'attribuzione del grado di partigiano a chi fosse rimasto all'interno di una brigata per un minimo di tre mesi, portando le armi, e avesse partecipato ad almeno tre azioni di sabotaggio o di guerra. Al contempo, se valutiamo le cifre disponibili, secondo le quali i resistenti inquadrati all'indomani della Liberazione furono 250.000 (Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, 1995, p. 494), possiamo affermare che, pur soffrendo di innumerevoli distorsioni, questi riconoscimenti andarono a includere anche parte di chi non venne impegnato nel-

la lotta armata, ma in mansioni politico-organizzative. Ciò appare ancor più evidente se si considera che dei 72.138 schedati circa il 77% ottenne il grado di partigiano, mentre i patrioti si aggirano attorno al 23%.

Nell'86,79% dei casi queste persone erano nate in Emilia-Romagna e probabilmente agirono non lontano dalle aree in cui abitavano. Più alta nel caso delle donne, tale percentuale fotografa un movimento il cui senso di appartenenza regionale, locale o comunitario era senz'altro forte. A influire sulla scelta resistenziale fu poi spesso l'esistenza di legami familiari con persone impegnate nella lotta di Liberazione. Un aspetto che questa banca dati consente di rintracciare, facendo emergere, attraverso le dovute ricerche, una nutrita schiera di genitori, figli, fratelli e sorelle impegnati contro il nazifascismo. Pur ampiamente rilevato dalla storiografia, tale elemento è finora sfuggito, al pari di tanti altri, a una stima che questo tipo di fonti rende invece possibile azzardare. Altrettanto utile può poi rivelarsi abbozzare un profilo generazionale dei partigiani, individuandone, per uomini e donne, le fasce d'età più rappresentative e l'età media.

Il database si presta anche allo scopo di tracciare una curva delle adesioni alla Resistenza, mese per mese, e per misurare lo sfoltirsi delle sue file nelle fasi più critiche. Pur tenendo conto del fatto che parte delle dichiarazioni relative al periodo di ingresso nel partigianato e a quello di uscita poteva essere falsata, al fine di rientrare nei parametri previsti per il riconoscimento, i dati concernenti la crescita del numero di resistenti paiono attendibili, confermando, con alcune variazioni, il trend nazionale. Di un certo interesse sono anche le indicazioni relative ai caduti, utili per fare luce sulle cause di morte e misurarne l'incidenza, a seconda del periodo. In tal modo, si può gettare uno sguardo sulla violenza nazifascista, integrando, attraverso una fonte diversa, gli studi disponibili.

Essenziali per una ricognizione delle basi sociali della Resistenza emiliano-romagnola sono i dati relativi ai mestieri e alle categorie professionali (informazioni quasi del tutto assenti per la provincia di Parma), che fanno emergere la preminenza di operai, addetti all'agricoltura e artigiani, rispettivamente il 32,34%, il 31,38% e il 10,76% circa del totale di coloro di cui si possiede il dato. Un'indicazione, quella relativa al peso numerico dei lavoratori della terra, che parte della storiografia, talora per ragioni ideologiche, ha mancato di rilevare. Significativa è poi la percentuale di casalinghe, che ammonta al 43,92% delle riconosciute, a conferma dell'ampio processo di allontanamento delle donne dai posti di lavoro al rientro dei reduci. Anche gli intellettuali (5,38 %) rappresentano una quota nient'affatto irrilevante dei partigiani e patrioti emiliano-romagnoli, di cui almeno il 12% frequentò le scuole medie superiori.

A un'analisi di tipo politico, ma non solo, si prestano infine i dati relativi alle brigate di appartenenza. Nel caso in cui i dichiaranti ne specificassero più di una, visto che gli spostamenti erano piuttosto frequenti, si è deciso di prendere in considerazione quella

finale. Oltre a consentire di tracciare un piccolo atlante regionale delle bande, e di valutarne le proporzioni, tale campo si presta a proficui incroci con i dati relativi alle categorie professionali, ai titoli di studio, ma anche alla partecipazione maschile e femminile. Ne affiora un quadro che consente di sviluppare sia una riflessione di tipo regionale, provinciale o locale, sia un discorso più legato alla morfologia del territorio nel quale si operava: città, campagna, collina, vallate o montagna. Al tempo stesso, queste fonti rendono possibili indagini di più lungo periodo, che prendano in considerazione non solo l'opposizione al fascismo esercitata in quelle aree durante il Ventennio, ma le tradizioni politiche che le caratterizzarono nella fase liberale.

I risultati della ricerca confluiranno in un volume, nel quale ciascun ricercatore fornirà un'analisi circostanziata dei dati raccolti, e nella creazione di un cd-rom e di un sito internet contenenti il database costruito. Offrendo un importante contributo agli studi sulla Resistenza in Emilia-Romagna, questo lavoro conferma l'importanza di un approccio statistico, sia per sondare un fenomeno sulla cui base e sulle cui dinamiche molti aspetti restano ancora da indagare, sia per testare la tenuta di schemi e paradigmi storiografici consolidati.